

italianistica

Digressioni cisalpine nelle *Confessioni* di Nievo

di Gualtiero De Santi

Confessioni, capitolo decimosesto: nel quale si svolge il più incredibile dramma familiare che mai si possa immaginare. Spiro Apostulos rivela ad Aglaura che è sorella di Carlino. Dall'ospedale dove l'aveva partorita, la madre, lussuriosa e fedifraga, aveva inviato la bimba al padre suo, indi era passata a miglior vita. Così, in un colpo solo Carlino si era liberato di una troppo invadente e seduttiva accompagnatrice¹ e aveva acquistato «un'anima sorella» – questo Nievo con bella arguzia didimea – «in quel mondo dove io m'aggirava desolato come un orfano»². Quanto alla fanciulla, esce dai timori e tremori di un possibile incesto, tenuto conto delle occhiate invadenti e appassionate che l'Apostulos le rivolgeva insistentemente.

Ordunque, nel primo incedere del capitolo il protagonista delle *Confessioni* fa menzione delle dicerie sulla sua convivenza con la bella greca, Aglaura appunto, ciò per cui correvano «continue le baiate»³ da parte dei commilitoni. Emilio, l'uomo destinato ad Aglaura (il corrispettivo di Odoardo e Albert)⁴, stava per propria parte addosso alle gonnelle di una contessa milanese.

* Presentato dall'Istituto di Filologia moderna.

¹ Sull'ambiguità degli elementi 'fraterni' nelle coppie delle *Confessioni*, cfr. Pier Vincenzo Mengaldo, *Appunti di lettura sulle 'Confessioni' di Nievo*, in «Rivista di Letteratura Italiana» II (1984) n. 3, p. 503.

² Ippolito Nievo, *Le confessioni di un italiano*, Roma, Editori Riuniti 1968, p. 507.

³ *Alias* gli scherni: I. Nievo, *cit.*, p. 499.

⁴ Sono i due antagonisti dell'eroe nelle *Ultime lettere di Jacopo Ortis* e in *Die Leiden des jungen Werthers*.

Nell'attesa che si venisse a ripigliare la sposa promessagli, che tiene per intanto le funzioni di fantesca presso Carlino, questi si consola o almeno pacifica con la conoscenza del poeta dei *Sepolcri*. Recita il testo: «Mi fu svagamento a tali fastidi l'amicizia rappiccata col Foscolo reduce da qualche tempo a Milano»⁵. Che è la città appunto in cui si svolgono le azioni accennate.

Con tale escamotage Ugo Foscolo diventa uno dei personaggi del romanzo: «La sua focosa e convulsa eloquenza mi ammalia; lo udii per più di due ore bestemmia e sparlar di tutto, dei Veneziani, dei Francesi, dei Tedeschi, dei re, dei democratici, dei Cisalpini, e gridava sempre alla tirannia, alla licenza! vedeva fuori di sé gli eccessi della propria anima»⁶. Così presentato, il Foscolo delle *Confessioni di un italiano* quasi replica il Parini dell'*Ortis*. Se non fosse tuttavia che Parini compare sdegnoso e moralmente distaccato dalle miserie circostanti.

Ma con Foscolo si inaugura nel romanzo un'ideale quadreria di scrittori e intellettuali, per meglio dire un teatro milanese delle intelligenze. Una quadreria che comprende Ippolito e Giovanni Pindemonte, l'Aldini, il Paradisi, il Rasori, e ancora Gianni, Fontana, Gioia, più ovviamente il Parini e il Monti, «l'armonioso adulatore»⁷.

Tutti costoro – in un bell'accordo con la città di Milano – fanno da nobile contorno alla passionale intensità del Foscolo. «Colà s'erano riuniti i più valenti e generosi uomini d'Italia; e l'antica donna»⁸ che sparsi non li aveva contati, gloriavasi allora a buon diritto di quell'improvviso areopago»⁹.

Non per avventura il Parini che Nievo abbozza in questo scorcio meneghino, quasi una digressione, ricalca dichiaratamente il modello del romanzo epistolare di Ugo Foscolo. È infatti menzionata la forte e intensa lettera¹⁰ (del 4 dicembre) in cui

⁵ I. Nievo, *cit.*, p. 499.

⁶ *Idem.*

⁷ *Idem.*

⁸ Nievo utilizza, in pieno empito risorgimentale, la personificazione del paese con una figura femminile: topos tipico della nostra letteratura, si pensi al Leopardi di *All'Italia*.

⁹ *Confessioni*, *cit.*, p. 499.

¹⁰ Se ne ripercorra l'orgoglioso avvio (pensando all'effetto che dovette avere su temperamenti come quello del Nievo): «Siatì questa l'unica risposta a' tuoi

Foscolo racconta del suo incontro con quegli che Nievo descrive come l'«attico censore»¹¹, lettera che è per il nostro una «viva e storica reminiscenza di quel tempo»¹², dunque penetrata da un senso di esemplarità.

La conferma viene dai molti particolari controtipati sulla celebre pagina foscoliana. Ad esempio, la passeggiata che nelle *Ultime lettere di Jacopo Ortis* è fatta svolgere «sotto un boschetto di tigli»¹³, nelle *Confessioni* si tiene «sotto un albero»¹⁴. Ma c'è in più il particolare dei piedi: «gli storpi suoi piedi»¹⁵, annota con poetica e pietosa inversione del possessivo il Foscolo, che è quanto nel Nievo si rastrema nel più corrente e corrico «i suoi piedi quasi storpi»¹⁶.

La difficoltà del camminare, che Foscolo descrive con ampia e variegata pennellatura di dettagli ed incisi, torna nel Nievo sinteticamente: quei piedi sofferenti e in difficoltà «lo conducevano a rilento»¹⁷. E ugualmente il passaggio dello sfogo di Jacopo di fronte al vecchio Parini, gli occhi infurentiti e minacciosi per la degradazione della patria («Le lettere prostitute; e tutte le passioni languenti e degenerare in una indolente vilissima corruzione»¹⁸ ecc. ecc.), nel mentre Parini guarda attonito il suo interlocutore, «ogni ora più fisso»¹⁹, viene trasposto da Nievo in uno

consigli. In tutti i paesi ho veduto gli uomini sempre di tre sorta: i pochi che comandano; l'universalità che serve; e i molti che brigano. Noi non possiamo comandare, né forse siamo tanto scaltri; noi non siamo ciechi, né vogliamo ubbidire; noi non ci degniamo di brigare. E il meglio è vivere come que' cani senza padrone a' quali non toccano né tozzi né percosse» (Ugo Foscolo, *Ultime lettere di Jacopo Ortis*, Milano, Bompiani 1988, p. 82).

¹¹ *Confessioni*, cit., p. 499 («il severo ed attico censore»).

¹² *Idem*.

¹³ *Ultime lettere di Jacopo Ortis*, cit., p. 84.

¹⁴ Quell'evento emblematico del libro foscoliano entra nel traliccio narrativo delle *Confessioni*, poi che il protagonista nieviano dichiara di esserne stato testimone: «Io stesso vidi alcuna volta il cadente abate e il giovine impetuoso seder vicini sotto un albero nel sobborgo fuor di Porta Orientale» (I. Nievo, cit., pp. 499-500).

¹⁵ *Ultime lettere di Jacopo Ortis*, cit., p. 84.

¹⁶ *Confessioni*, cit., p. 499.

¹⁷ *Idem*.

¹⁸ *Ultime lettere*, cit., p. 84.

¹⁹ *Ibidem*, p. 85.

stile dardeggiante: «ma il fuoco dell'anima lampeggiava ancora dalle ciglie canute»²⁰. Insomma una ulteriore idealizzazione dell'archetipo romantico.

Non era certo la prima volta che il modello – e anche il ricordo, la citazione – del Foscolo intervenivano nei testi nieviani. Per stare all'*Ortis*, valga il capitolo delle lettere spedite a Matilde Ferrari, tutte risalenti al 1850. E c'è in più il problema della più generale filiazione dal romanzo epistolare di Foscolo²¹.

Nelle *Confessioni*, tuttavia, il precedente dell'*Ortis* è chiaramente utilizzato in funzione narrativa: testimonianza sì di un ancora rinnovato e ribadito amore per un momento culturale e ideale, umano e ideologico, imprescindibile nella formazione di un giovane scrittore ottocentesco; ma soprattutto tratto segmentale di un flusso e di un discorso romanzesco. In esso, il particolare non può solo occupare e potenziare l'ufficio di sdegno e di eloquenza che assume nella prosa foscoliana, ma ha invece la funzione di comporre un anello narrativo fatto di materia concreta, e dotato di una spinta, di una meccanica capace di dislocare in avanti l'azione, imprimendole un ulteriore scatto e movimento.

E infatti, nell'occhiello ritagliato nel romanzo di Nievo, la pur rapida digressione milanese ha: 1) il compito di offrire al lettore materiali in grado di per sé di far riconoscere l'epoca descritta (la «viva e storica reminiscenza» del tempo che come s'è visto il Nievo riconosce connaturato alla pagina del Foscolo); 2) ha da far esplodere, portandolo alla piena evidenza e icasticità, quel «dramma familiare» ricordato succintamente nel riassunto del capitolo.

Che nel Nievo tutto ciò sia molto tangibile, non deve stupire. Il romanzo ottocentesco aveva anche l'obbligo di accumulare quella somma di informazioni (su come si vivesse in ambienti diversi e non noti, cosa si leggesse, quali le abitudini quotidiane), che oggi sono divulgate dai mass media e che allora il romanzo doveva invece documentare e diffondere. Si pensi alle letture for-

²⁰ *Confessioni*, cit., p. 499.

²¹ Sul quale problema è d'uopo rinviare a quanto ne ha scritto Cesare Bozzetti nel II capitolo del suo volume su *La formazione del Nievo* (Padova, Liviana 1959, pp. 115-120).

mative delle fanciulle in *Mansfield Park*²², al *milieu* balzacchiano, alla documentazione della vita dei reietti nei grandi sobborghi suburbani, come si incontrano in Charles Dickens e Eugène Sue.

Nievo non sfugge – né avrebbe potuto – alla regola. Nondimanco, come la coppia Emilio-Aglaura non si raccoglie in una replica della precedente di Odoardo e Lauretta, così Carlo Altoviti non recupera paro paro la figura di Ortis. Che così non sia si riesce intanto a desumere dalla citazione del colloquio «nel sobborgo fuor di Porta Orientale»²³. Nell'*Ortis* a guardare da un po' discosto è un servo, qui nel romanzo di Nievo il ruolo del Terzo viene sostenuto da Carlino, pur «umile alfiere della Legione Partenopea»²⁴.

In modo più particolare, la coppia legittima e ufficiale delle *Ultime lettere di Jacopo Ortis*, Lauretta e Odoardo, separati l'una dall'altro da disamore e da una frigida e asessuata indifferenza, si divarica nelle *Confessioni* sino al punto di scindersi, ma per un eccesso di iniziativa sentimentale e esuberanza erotica. Transfughi dall'universo protottocentesco, fosco di nubi e di bagliori azzurrini, questi personaggi sono come immessi nella ferialità del realismo e consegnati alle scansioni del tempo romanzesco.

Il distacco (che il genere narrativo sanziona) dalla tensione a un tempo autofondativa e distruttiva del romanticismo, introduce le figure in uno spazio infine diverso, maturato anche con la rimeditazione equilibrata delle vicende legate alle lotte per la nostra indipendenza nazionale.

Da una tale rinnovata angolazione, viene intanto ripensata la figura di Napoleone, il referente negativo del Foscolo delle *Ultime lettere*. Nievo la rivede all'interno di una problematica più vasta – e dialettica, e storicizzata – degli interessi italiani, ma anche del mito che la cultura romantica aveva costruito sul Bonaparte. Grazie ad esso il personaggio segnato dal destino s'era venuto trasformando da negativo a positivo: volgendosi nell'eroe tutto energia e interiorità tipico del romanticismo. «Napoleone colla sua superbia, – scrive Nievo nel capitolo antecedente, il

²² Cfr. Vladimir Nabokov, *Lezioni di letteratura*, Milano, Garzanti 1982, pp. 54-55 sgg.

²³ *Confessioni*, cit., p. 500.

²⁴ *Idem*.

decimoquinto, anch'esso impregnato di cose e avvenimenti meneghini – coi suoi errori, colla sua tirannia, fu fatale alla vecchia Repubblica di Venezia, ma utile all'Italia»²⁵.

La figura di Napoleone accelera l'apparizione dei personaggi dominatori del proprio futuro, fervorosi e attivi. Rispetto a Jacopo Ortis, in quel modo e in quella parte che lo si può considerare una prosecuzione dell'allampanata e disvanente creatura foscoliana, il protagonista delle *Confessioni* nieviane vive in una posizione di concreta consistenza interiore. In asse con questa direttrice, anche i caratteri di Emilio e Aglaura acquisiscono un tasso di energia non indifferente, quantunque sgradevole.

L'ideologia dominante del nichilismo e autoannientamento romantico continuava ad avere vigenza: «Confesso che allora anch'io partecipai generosamente alle illusioni comuni, né peraltro le chiamo illusioni se non pel tracollo che diedero poi»²⁶, dice Carlino. A un tale tracollo e destino, i personaggi del Nievo non soccombono, al contrario affermano e potenziano ancor più la loro personalità per amore delle idealità che professano.

Conti l'esempio di Aglaura, che la «testa voltata affatto a quegli entusiasmi di repubblica e di libertà»²⁷ si scorda completamente del suo promesso sposo. Abbandona e dimentica l'amore per l'utopia del riscatto politico. Ma non resta a consumarsi nella solitudine e nel rimpianto. Viaggia «alla soldatesca», si ferma in «qualche bettolaccia di campagna»²⁸, sola beninteso in camera e a maggior ragione nel letto, ma sempre esposta ai rischi della ciurmaglia soldatesca. È insomma quasi virtualmente una vivandiera. Dorme benespesso con Carlino, ma come una sorella e in piena verecondia.

Richiesta in matrimonio da Emilio, «un bel giovane a udirla lei, e delle migliori famiglie dell'Istria, stabilito come official d'arsenale a Venezia»²⁹, lo aveva introdotto e acceso agli ardori libertari, contagiandolo con le nuove idealità. Poi era subentrata Campoformio: «Emilio avea dovuto fuggire con tutti gli altri per

²⁵ *Ibidem*, p. 483.

²⁶ *Idem*.

²⁷ *Idem*.

²⁸ *Ibidem*, p. 473.

²⁹ *Ibidem*, p. 472.

la nefandità»³⁰ dell'esecrato trattato: «ed ella continuava a protestarsi l'unica origine di questo guaio, come quella che avea riscaldato il capo ad Emilio e distoltolo dalle sue occupazioni marinaresche per mescolarlo nei baccanali di quell'effimera libertà»³¹.

È giocoforza misurare la distanza dalle eteree eroine del nostro primo romanticismo. E un'uguale lontananza si allarga dal nucleo culturale e letterario, che aveva dato volto e senso alla letteratura del primo Ottocento. Il distacco maturato dal Nievo concerne i toni del linguaggio tanto quanto le ragioni ideali, investendo la cultura romantica e il suo immaginario, la poesia e la storia³².

Quel sentimento di abbandono e scoramento, che fu tipico del protoromanticismo, rivisto da lontano, dice tutta la sua inadeguatezza. Per questo Nievo lo rivive – e riscrive – con quel pizzico di ponderatezza e riflessività (sia pure a posteriori) che consente di vedere e vicinare le cose con un atteggiamento più equilibrato.

La libertà, e lo stesso spirito nazionale, anche in cultura, e nelle lettere, si presentavano differentemente rispetto a ciò che accadeva agli inizi del secolo. Nievo stesso aveva mostrato di esserne cosciente negli *Studii sopra la poesia popolare e civile massimamente in Italia*, apparsi nel 1854³³.

Per questo Aglaura – ed Emilio – e *pour cause* Carlino, non potevano essere i replicanti su carta carbone del prototipo protottocentesco. Per questo ancora – tornando a quella digressione cisalpina che è il citato teatro delle intelligenze nella Milano del principio del XIX secolo – il quadro culturale si arricchisce, sia pure indirettamente, del profilo della maggiore personalità lombarda: Alessandro Manzoni. Che appunto solo a posteriori poteva essere indicato – e ricordato – nel vivo consesso di quelle intelligenze.

Ippolito Nievo lo chiama in causa appunto per via indiretta, non facendolo figurare in concreto ma invece servendosi di cita-

³⁰ *Ibidem*, p. 473.

³¹ *Ibidem*, p. 476.

³² Rinviamo al riguardo a quanto già osservato in una precedente occasione (cfr. Gualtiero De Santi, *L'Angelo della Storia*, Bologna, Cappelli 1988).

³³ Impressi a Udine presso il Vendrame.

zioni e parafrasi. Mallevadrice anche in questo caso la personalità di Napoleone Bonaparte, che guidando la metamorfosi (o meglio il ribaltamento) dal «mondo dei fantasmi» a quello dei «fatti»³⁴, fa vivere in anticipo il sogno dell'unità nazionale o, come affermato nel capitolo XVI, il «gran sogno di Macchia-vello»³⁵.

È il terreno su cui Nievo dà la replica alle riflessioni manzoniane sul ruolo di Napoleone nella storia nazionale ed europea. Al pensoso interrogarsi di Manzoni, che vede l'autore del *Cinque Maggio* in comunione spirituale con Beethoven e Goethe e Heine, con Balzac e Stendhal e Tchaikovskij; al dubbio cioè se Napoleone fosse un momento incancellabile delle nostre vicende recenti, Nievo risponde asseverativamente. «Fu vero merito, vera gloria»³⁶, scrive, dando una recisa, personale risoluzione all'interrogativo posto da Manzoni al verso 31 de *Il Cinque Maggio*.

Ovviamente Ippolito non poteva non conoscere la lirica manzoniana³⁷. Una conferma la si ritrova nel riassunto collocato in limine al capitolo decimonono. Vi si legge infatti: «Napoleone cade due volte, e gli anni fuggono muti ed avviliti fino al 1820»³⁸, in cui può scorgersi l'eco di: «due volte nella polvere, / due volte sull'altar»³⁹ (versi 47 e 48 della lirica appena ricordata).

Ma al di là dei richiami o degli imprevisti, è la realtà che alla fine modifica il carattere della scrittura artistica: con la riflessione che prevale sull'empito sentimentale (tanto in poesia che in prosa), e l'ironia che fa le baie all'elegismo.

A loro modo, anche le *Confessioni di un italiano* partecipano di quel sentimento di ponderata coscienza che succede alla frattura del 1848. Anzi Nievo nasce come scrittore proprio da tale frattura, subito collocandosi oltre gli ormai dissolti – e franati – schemi romantici.

³⁴ *Confessioni*, cit., p. 483.

³⁵ *Idem*.

³⁶ *Idem*.

³⁷ Manzoni è del resto tra gli autori più frequentati nella prima giovinezza, insieme con Leopardi, Foscolo, Byron, Voltaire, Balzac, Goethe, James Fenimore Cooper, George Sand, Poe, Giusti, Rousseau, Sterne, Parini, Mazzini (cfr. Paolo Ruffilli, *Ippolito Nievo*, Milano, Camunia 1991, p. 31).

³⁸ *Confessioni*, cit., p. 585.

³⁹ Alessandro Manzoni, *Tutte le poesie*, Milano, Rizzoli 1951, p. 97.

Così non a caso la vena ironica (prevalente nell'*Antiafrodisiaco* e già da allora indicativa di una reale novità di temperamento e di scrittura) è quella che – senza prevaricare sulla struttura dei capitoli cisalpini – ne liquida però le premesse e qualunque emulsione protoromantica. Ciò a partire dal nodo dei rapporti tra Carlino ed Aglaura.

Non per mero caso la figura generosa ed energica, battagliera e 'moderna' di questa ragazza fornisce lo spunto per la divagazione – divertente ed arguta – sulle donne politiche, cultrici di libertà, cui non fa differenza se esser donne oppure uomini, e che finiscono inevitabilmente con il venire ai ferri corti quando ragionano di cose pubbliche.

– Aglaura, Aglaura! – le bisbigliava io. – Ricordati che sei donna!

– Sia donna o uomo che importa? – riprese ella ad altissima voce.

– Gli adoratori della libertà non hanno differenza di sesso. Sono tutti eroi.

– Bravo! brava! Ben detto! È un uomo! È una donna! Viva la Repubblica! Viva Buonaparte!... Viva la donna forte!...

Dovetti trascinarla via perché non me la portassero in trionfo; ella si sarebbe accomodata, credo, molto volentieri di questa cerimonia, e le vedeva errare negli occhi un certo fuoco che ricordava il furore d'una Pizia. A gran fatica potei condurla in un altro canto dove si raccoglieva una gran turba femminile, la più molesta e ciarlieria che avesse mai empito un mercato. Era una vera repubblica, anzi una anarchia di cervelli leggieri e svampati: per me non conosco essere che dica tante bestialità quanto una donna politica⁴⁰.

Il lungo brano nieviano del capitolo XV, che finisce con un diverbio e col rituale accapigliarsi delle signore, nel descrivere con sarcasmo le passioni politiche femminili fa pur senza saperlo il paio con l'altro – poco noto – con cui Carlo Collodi (altro 'reduce' dallo scossone quarantottesco) si prende gioco dell'animo civile delle donne⁴¹.

L'ironia, in questo caso gratuita nel suo dato antifemminista e conservatore, è tanto meno leggera quando più risentitamente

⁴⁰ *Confessioni*, cit., p. 480-481.

⁴¹ Cfr. i vari interventi nella rivista satirica «Il Lampione» (n. 46 del 5 settembre 1848, n. 168 del 1 febbraio 1849, n. 165 del 29 gennaio 1849) e quanto ne abbiamo personalmente annotato ne *L'Angelo della Storia*, cit., pp. 200-201.

aggrega il potere. Vedi nelle *Confessioni*, sempre nel capitolo decimoquinto, il passo di quei trasformisti che da aristocratici si trasformano in capipopolo e settatori della rivoluzione.

Finalmente trovai per un corridoio un altro soldatino azzimato, ben composto quasi elegante che corrispose al mio saluto con un inchino quasi cortigianesco, e mi diede del cittadino come quattro mesi prima mi avrebbe dato del conte e dell'eccellenza. Tanto era il bel garbo e la tornitezza della voce. Doveva essere qualche marchese, invasato dall'amore della libertà, che avea pensato farsi frate di cotal nuova religione ascrivendosi ai legionari cisalpini. Martiri eleganti e spensierati che abbondano in tutte le rivoluzioni, e dei quali chi dice male merita la scomunica, perché finiscono con un poco di pazienza a diventar eroi⁴².

E subito dopo, a chiarire che la lettura del passato è un modo per rispondere al presente: «E ne abbiamo parecchi e di fresca data nel nostro calendario; per esempio il Manara, milanese anche lui come l'anonimo marchesino che mi fece parlare»⁴³. Il Manara suaccennato è quel Luciano che si batté durante le cinque giornate e dopo la difesa di Roma, nella quale trovò la morte.

Il 1848, prima appena evocato, torna insomma a far da filtro a queste riflessioni cisalpine. E Milano, la capitale di quella Repubblica ispirata al laicismo ed alla libertà che si impiantò in Italia dopo lo scossone napoleonico, è un po' il punto terminale (e maturo, pur data l'incompiutezza delle *Confessioni*) di un processo creativo e intellettuale che dalla provincia orientale e contadina è approdato infine a un momento nazionale. *Le confessioni di un italiano*, per l'appunto, che mercè il filtro della memoria e della patria friulana può in questo modo parlare dell'universo.

Forse anche per ciò l'ironia del Nievo, a lui dettata da sdegno morale e civile, si disvolge nel riflesso drammatico delle mille miserie del tempo.

Si ritorni allora all'incipit del capitolo decimosesto: «Il dì quindici febbraio 1798 cinque notai in Campo Vaccino avevano rogato l'atto di libertà del popolo romano. Assistevano libera-

⁴² *Confessioni*, cit., pp. 488-489.

⁴³ *Ibidem*, p. 489.

mente quel Berthier che aveva assistito traditore al congresso di Bassano per la conservazione della Repubblica Veneta⁴⁴».

Nella seconda e conclusiva versione de *L'éducation sentimentale* (il gran libro sul 1848), Flaubert descrive – con più precisione e non minore durezza – il particolare angoscioso e terribile dell'ex-liberale che guida la carica sui popolani di Parigi, che verranno tutti massacrati. Il fatto solo che il romanzo di Ippolito Nievo richiami l'esempio di un libro così grande e profondo, così aderente ai propri tempi, dice a sufficienza come le *Confessioni* abbiano ben saputo coniugare i termini di storia e poesia.

⁴⁴ *Ibidem*, p. 498.